



SABATO A ROMA SI PARLERÀ DI EBOOK@WOMEN

L'8 febbraio 2014 a Roma, alle 10,30, presso la Casa internazionale delle donne in via della Lungara 19, la Società italiana delle Letterate presenta «ebook@women», la libreria digitale femminista. Interverranno Federica Fabbiani e Marzia Vaccari. Coordina Giuliana Misserville. «ebook@women» è un progetto dell'associazione Orlando con la Biblioteca Italiana delle

Donne e l'Archivio di Storia delle Donne, che si pone l'obiettivo di ri/pubblicare e diffondere in formato elettronico riviste storiche e contemporanee del femminismo italiano e di distribuire romanzi e saggi di autrici contemporanee. L'iniziativa punta a definire una piattaforma di distribuzione di ebook in collaborazione con case editrici indipendenti e nella creazione della omonima casa editrice digitale per autrici femministe.

NARRATIVA • «Il sole dell'avvenire» di Valerio Evangelisti per Mondadori

La potenza riscoperta di una storia plurale

Mauro Trotta

«Il capitale ha la sua storia e i suoi storici la scrivono. Ma la storia della classe operaia chi la scriverà?». Questa domanda se la poneva tanti anni fa, era il gennaio del 1964, Mario Tronti all'interno di uno dei testi più famosi e importanti della stagione dell'operaismo italiano, *Lenin in Inghilterra* (*Operai e capitale*, DeriveApprodi). Di lì a poco sarebbe partita la grande stagione delle lotte, in Europa e nel mondo, un periodo che in Italia sarebbe durato circa un decennio, tanto da essere definito da qualcuno il lungo Sessantotto italiano.

Oggi quella stessa domanda si pone ancora una volta. O quanto meno se la pone, donandole una propria risposta, il *Magister* della letteratura italiana, Valerio Evangelisti. Il suo nuovo progetto narrativo, infatti, si presenta come una trilogia che, attraverso le vicende di una serie di personaggi appartenenti ad alcuni gruppi familiari romagnoli, i Verardi, i Menguzzi, i Giacomelli, segua il formarsi e l'imporsi sulla scena della storia del proletariato italiano. In particolare, almeno a giudicare dal primo romanzo uscito, del movimento operaio dell'Emilia Romagna. Si parte dal 1875 e lì dovrebbe arrivare – addipenderà dall'interesse dei lettori e dalle forze dell'autore – fino agli anni Cinquanta del Novecento.

Tra garibaldini e mazziniani

Il primo volume si intitola *Il sole dell'avvenire. Vivere lavorando o morire combattendo* (Mondadori, pp. 530, euro 17,50) e arriva fino all'eccidio del 1898, quando Bava Beccaris fece prendere a cannonate a Milano la folla degli insorti, causando la morte di oltre ottanta per-



UN LABORATORIO ARTIGIANALE DI FINE OTTOCENTO

del tramonto della Prima Internazionale, i garibaldini sono rivoluzionari – è l'eroe dei due mondi che ha definito il socialismo il sole dell'avvenire – i repubblicani invece potremmo definirli riformisti. E poi ci sono ancora i vecchi internazionalisti, gli anarchici, i socialisti. Nel 1881, Andrea Costa fonda il Partito Socialista Rivoluzionario e, primo socialista, viene eletto in Parlamento. Si pone in atto la tattica dell'alleanza tra socialisti e repubblicani per conquistare elettoralmente i Comuni. Si formano cooperative a cui saranno appaltati i lavori di arginatura dei corsi d'acqua romagnoli e non solo. I lavoratori della Romagna, infatti, andranno a bonificare l'Agro romano e poi addirittura in Grecia. Ci sono le lotte, con le loro

vittorie e le loro sconfitte, le insurrezioni, i momenti di esplosione della creatività proletaria che si fa beffe di sbirri e padroni. C'è poi la guerra, quella tra Greci e Turchi a cui parteciperà un contingente di volontari guidati dal figlio di Garibaldi, Menotti. E ancora le modificazioni dei rapporti di lavoro in agricoltura, col declino della mezzadria e i tentativi di modernizzazione capitalistica.

È inutile cercare qui la figura dell'operaio di fabbrica. I protagonisti sono tutti braccianti, manovali, mondine, carrettieri e poi sarti, fabbri, piccoli artigiani, carrettieri, tipografi, addirittura portieri d'albergo e commercianti di cereali. L'operaio farà sentire la sua presenza soltanto verso la fine del libro, una pre-

senza evocata più che reale. Si intravede, infatti, nella nuova linea politica, evolutivista più che rivoluzionaria, portata avanti dal socialismo operaio milanese di Filippo Turati.

Siamo, dunque, agli albori della storia del movimento operaio italiano. E la materia scelta o, meglio, il luogo, l'ambiente, la situazione analizzata non è nemmeno quella della formazione della grande fabbrica. Certo anche in Romagna si assiste a quei movimenti dalla campagna alla città che hanno caratterizzato il periodo, ma manca, in questo primo libro, il processo di formazione della classe operaia industriale. C'è però una vivacità politica, una ricerca di attenzione alle istanze provenienti dal basso che

rendono la scelta di Evangelisti congrua e funzionale. È probabilmente proprio qui, in questa sorta di brodo di coltura che è giusto andare a ritrovare l'origine dell'anima più sanguigna e rivoluzionaria del proletariato italiano. E, purtroppo, non solo. Compare infatti nel libro anche una figura di vero compagno, tipico romagnolo duro e leale, che non per sua colpa sarà all'origine di ben altro. Si tratta di un fabbro, tale Andrea Mussolini, padre di quel Benito che senza dubbio rivestirà un ruolo importante nel resto della saga.

Un felice ritorno al passato

Epopea senza retorica, affresco secco e tagliente di un'origine, *Il sole dell'avvenire* sembra rappresentare all'interno del percorso letterario di Valerio Evangelisti sia un punto di arrivo che un ritorno al passato. Un punto d'arrivo perché da un lato porta a compimento quel lavoro da sempre svolto dallo scrittore, incentrato sull'abbattimento dei confini che tendono a relegare la letteratura di genere in un ambito di puro intrattenimento e di sudditanza nei confronti della narrativa cosiddetta alta. Qui Evangelisti, non solo nella scrittura ma anche nella struttura del romanzo è al suo massimo, riuscendo ad avvicinare il lettore come e più del suo miglior libro dedicato all'inquisitore Eymerich.

D'altro canto la storia del movimento proletario romagnolo sembra davvero il vertice di un percorso che partendo dalle eresie medievali ha poi attraversato il capitalismo selvaggio prefigurato dalla paterologia, le rivolte operaie americane, l'esperienza degli Iww, la rivoluzione messicana, non disdegnando nemmeno una puntata sul Risorgimento italiano. Ma *Il sole dell'avvenire* appare anche come un ritorno al passato in quanto tratta lo stesso argomento affrontato come tesi di laurea dall'autore e che fu all'origine di un altro testo – un vero e proprio saggio storico – che vedeva montate insieme la sua e la tesi di Emanuele Zucchini. Libro, quest'ultimo, intitolato *Storia del Partito Socialista Rivoluzionario 1881-1893*, di recente riproposto da Odoja (Bologna, euro 20) e che rappresenta un'ottima introduzione e un eccellente approfondimento degli avvenimenti e dei temi affrontati nel romanzo.



GALLERIA BORGHESI

Giacometti, quel sognatore a occhi aperti

Arianna Di Genova

Non sempre lo scoviamo fra le sculture antiche e la ricchezza decorativa della Galleria Borghese. Ma quando d'improvviso appare, mimetizzato fra gli idoli egizi o «coperto» dai corpi possenti e mitologici del Bernini, è una festa per gli occhi. Alberto Giacometti, con i suoi filiformi uomini che camminano sull'abisso, penzolando pericolosamente sul bordo del vuoto è arrivato a Roma ed è planato nello scrigno di Villa Pinciana provocando non pochi spaesamenti visivi e concettuali.

Da oggi e fino al 25 maggio, lo scultore svizzero che amava gli antichi e la loro statuarità (anche se poi trasformerà l'eroismo classico in una serie di antinomi colpiti dalla disperazione esistenziale, consunti dalla quotidianità e spogliati dell'identità) sarà un occupante quasi clandestino – se si esclude l'ingresso dove si stagliano le sculture più grandi – delle sale che contengono i capolavori di diversi secoli. La sfida proposta – la mostra è curata da Anna Coliva e Christian Klemm – è impervia, ma alla fine si può dire riuscita. Anzi, lo è molto di più quando l'artista non è costretto da fondali bianchi a mostrarsi troppo, ma se ne può stare in pace, conquistando un angolo in solitudine.

Giacometti ha attraversato la Storia dell'arte in maniera obliqua e sia che lo si voglia collocare nel tempo presente, sia in un confronto stretto con i totem del passato, riesce a reggere sulle sue spalle tutta la cronologia che scorre. È una dote rara, la sua, significa saper essere contemporaneo sempre.

In mostra a Roma in quarant'opere c'è il Giacometti surrealista che scarta verso la dimensione onirica (*Donna camicia*), quello che studia con diligenza i maestri, l'appassionato del primitivismo e l'alchimista che frugava negli albori della civiltà. Da quando nel 1920 a Firenze vide per la prima volta degli originali egizi non smise più di riproporle. Ne fu ossessionato, come per i volti e le teste che tanto si accaniva a scolpire, distruggere, rifare. «Riguardo alle sculture egizie – diceva – c'è un dato curioso: le prime a essere portate in Grecia erano rappresentate nell'atto di camminare, e i greci addirittura le legavano di notte perché non se ne andassero...». Ecco allora uomini e donne in cammino, silhouette ischeletriche, smangiucchiate dal vento, effimere presenze pronte ad edicarsi nel nulla, inghiottite dall'Adè.

Disegnatore infaticabile, nel Vestibolo della Galleria Borghese c'è anche una testimonianza di quella sua attività: è un acquarello con Roma come soggetto, città in cui da giovane soggiornò, rimanendone affascinato.

La prima, avvincente puntata di una serie di romanzi dedicati al movimento operaio romagnolo e italiano

sone e il fermento di circa cinquecento, tra uomini e donne. Il libro è perfettamente leggibile a sé, risulta concluso nella sua struttura, anche perché l'autore non utilizza alcun espediente retorico o narrativo per stimolare la curiosità del lettore su cosa accadrà in seguito. È la forza, la potenza della storia, o meglio delle vicende narrate e la maestria della scrittura di Valerio Evangelisti a far sì che una volta chiuso il volume si senta l'esigenza di volerne ancora, ci si auguri fortemente che presto possa uscire il seguito in libreria.

Il libro è diviso in tre sezioni, ognuna intitolata a uno dei protagonisti principali ovvero Attilio, detto Tilio, Verardi, la moglie Rosa Menguzzi e il loro figlio, Canzio. Si parte con le vicende legate al fidanzamento e al successivo matrimonio tra Attilio e Rosa, esponenti tipici di due gruppi sociali diversi anche politicamente. Lui è garibaldino, lei viene da una famiglia repubblicana fanatica di Mazzini. Lui, come la gran parte del proletariato romagnolo dell'epoca, svolge lavori saltuari e differenti, bracciante, manovale, carrettieri. I Menguzzi, invece, sono mezzadri. Attraverso le loro vicende e quelle di amici, conoscenti, parentivene delineato il panorama sociale e politico dell'epoca e di quei territori. È il momento

EDUCAZIONE • Con Michael Gove, la pubblica istruzione britannica torna alle punizioni tradizionali

Alunni turbolenti? A pulire le erbacce

Leonardo Clausi

È un ricorso al sobrio abbraccio delle punizioni «tradizionali» quello voluto dal segretario alla pubblica istruzione britannica Michael Gove, nel segno di un ritorno a una altrettanto tradizionale disciplina di classe (intesa come aula).

Via libera, quindi, alla reintroduzione nelle scuole di tutta una serie di norme disciplinari in precedenza scartate perché considerate retaggio di una concezione punitiva. Una serie di linee guida per il corpo docente, che saranno distribuite questa settimana dal segretario, considera questo genere di norme «dure ma proporzionate, importanti per un'educazione efficace tanto quanto il lodare o il gratificare la buona condotta». Gli studenti che cadono sotto questi provvedimenti potrebbero presto vedersi costretti a raccogliere l'immondizia nelle aree di gioco collettivo, estirpare le erbacce, ripulire le aule e a cancellare i graffiti sui muri.

Perché il segretario (personaggio che per eloquio e portamento pare un prototipo dell'autoritario sistema didattico vittoriano), sin dalla sua elezione alla carica nell'esercizio della quale ha suscitato

il malcontento della quasi totalità degli operatori della pubblica istruzione in Gran Bretagna, ha da tempo una missione: sbaragliare una volta per tutte la cultura del permissivismo e della concisione che – a suo modo di vedere – avrebbe inesorabilmente avvelenato le istituzioni scolastiche nazionali.

Se è forse esagerato insinuare che a Michael Gove proprio non piacciono i valori della Rivoluzione francese, di certo non lo è affermare che la sua proposta di riforma del sistema scolastico rigetti in

La proposta di riforma con le dure norme disciplinari sbaraglia il '68 e avvia verso una scuola-panopticon

toto il bagaglio culturale e ideologico del '68, lo stesso che appunto, in quanto bacino ideologico di riferimento di legislatori e insegnanti in forme più o meno mediate, caratterizza oggi questo sistema.

Chiamato a definire l'essenza della sua missione, lo stesso Gove non esita a chiamarla una lotta contro l'insegnamento «di tenden-

za». Tra i provvedimenti più di spicco, applicando i quali la destra punterebbe a iniettare massicce dosi di ordine nelle aule scolastiche del paese, c'è il cosiddetto «writing lines», ovvero la scrittura ripetuta e monotona di frasi del tipo «non devo parlare in classe» o simili. Verrebbe legittimo chiedersi se si tratti di una pratica di cui lo stesso segretario sia stato vittima: a questo Gove – il cui accento tradisce l'educazione posh, anche se è stato adottato – non risponde, anche se ha ammesso di essere stato un alunno turbolento.

Il decisionismo del segretario non è nuovo a simili sconvolgimenti: incursioni drastiche in ambienti estremamente delicati come quello delle *free schools* (scuole che godrebbero di una pressoché totale autonomia dal potere centrale, attribuendo una preminenza assoluta ai presidi), ha portato a spiacevoli attriti con i liberaldemocratici di Clegg, che quando trovano un pretesto per mettersi sotto un lucco meno subalterna rispetto ai loro soci-proprietari conservatori ci si aggrappano con tutte le forze. Ne è scaturita un'intrigante ridda di accuse e controaccuse di «ideologia».

Resta l'aspetto palinogenetico dell'impresa. Gove non avrà pace

fin quando non avrà scardinato completamente dalle fondamenta questo fallimentare sistema. Tanto afflato è spiegabile anche con la pressoché totale latitanza osservata dai conservatori nei confronti della riforma scolastica prima dell'interregno new labour, vero responsabile dei risultati non del tutto negativi fatti registrare dal settore scolastico negli ultimi vent'anni (riassumibile in un aumento della qualità media dell'insegnamento).

Rendere i Tories il «partito degli insegnanti»: questo il nuovo corso che si era ripromesso di intraprendere Gove all'indomani dell'assunzione della sua carica, dopo anni di schermaglie del suo partito con i «rossi» ideologi della pubblica istruzione. Per ora pare funzionare, anche se al contrario: è riuscito a scontentare pure gli insegnanti politicamente più moderati.

Che i Tories siano depositari di una cultura indebita assai con il panopticon di Jeremy Bentham non è una novità. A colpire è che pur essendo del tutto funzionali alla crescente marea macchinica che trova nel cyber-controllo il proprio occhio armato, facciano poi ricorso a concetti e modalità pedagogiche premoderne per meglio punire i giovani soggetti di quel sistema.